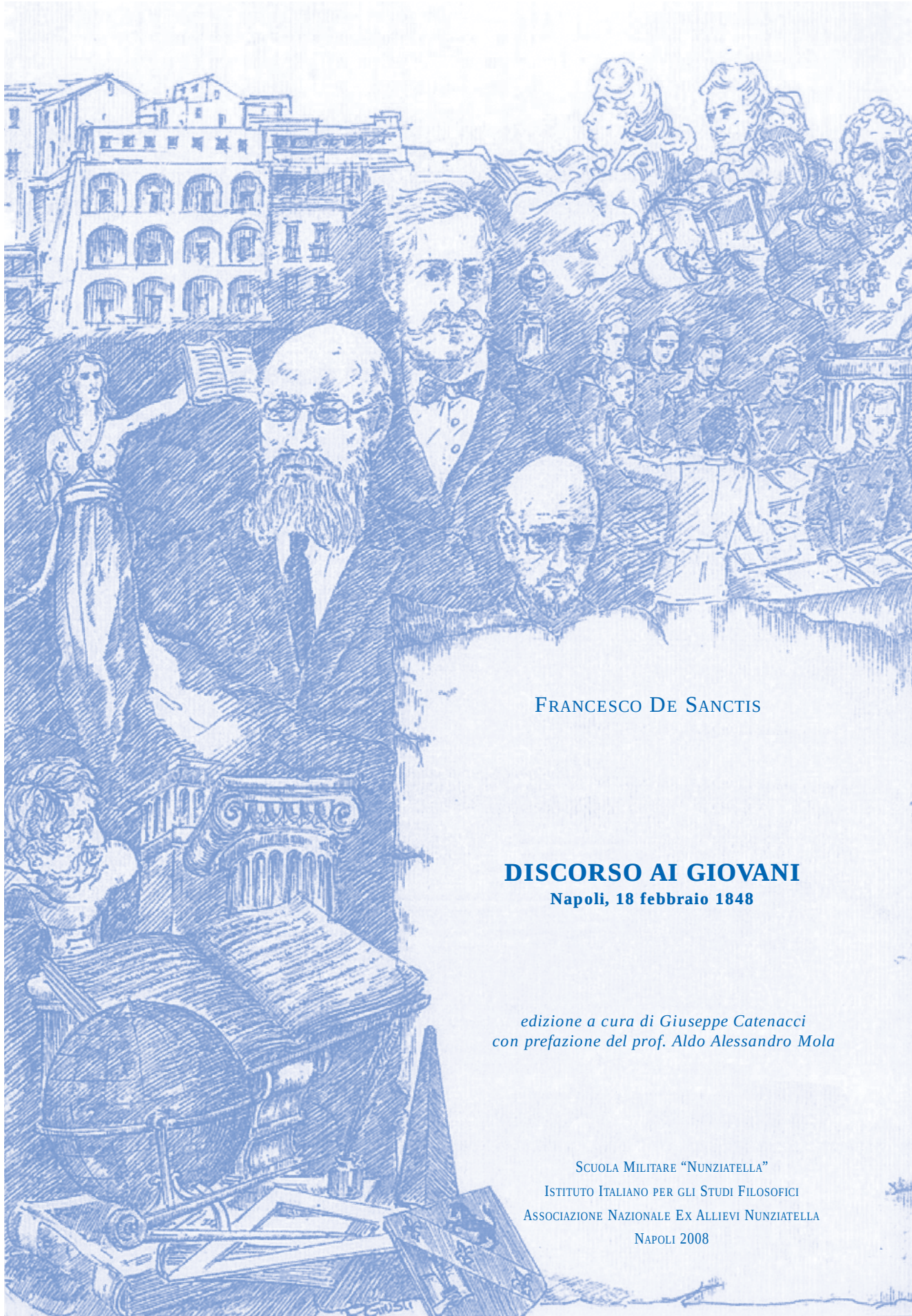




FRANCESCO DE SANCTIS

DISCORSO AI GIOVANI

Napoli, 18 febbraio 1848

*edizione a cura di Giuseppe Catenacci
con prefazione del prof. Aldo Alessandro Mola*

SCUOLA MILITARE "NUNZIATELLA"
ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI
ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX ALLIEVI NUNZIATELLA
NAPOLI 2008

Un giorno stavamo a pranzo, core a core, Enrico ed io. Fumavano quei bei maccheroni di zita, ed io li divorava con gli occhi, quando si udí sonare il campanello. — Chi è? chi non è? — Annarella corre e torna subito. — Gli è un signore tutto ricamato d'oro, che vuol sapere se abita qui De Sanctis. — Ma è uno sbaglio, — diss'io. — Ricamati d'oro non vengono a casa nostra, — rifletté Enrico, — vanno a casa di principi. — E costui dev'essere qualche principe, — notai io. — Annarella, digli che ha sbagliato. — Annarella torna, e dice che quel galantuomo non ha sbagliato, e che la casa è questa e che cerca Francesco De Sanctis, e ha una carta per lui. — Alla buon'ora! Fatti dare dunque questa carta. — Tornò e vidi un plico con un gran bel suggello, che mi fece l'effetto dell'uomo ricamato d'oro, e quasi non volea romperlo. — Fai presto, — gridava Enrico battendo i piedi. E io aprii e vidi il nome del re con tanto di lettere. — Sarà un passaporto, — dissi. Ma quando vidi ch'era il decreto di mia nomina a professore del Collegio Militare, ci levammo in piè e ci abbracciammo, e se non era per vergogna di Annarella, ci saremmo messi a ballare, così pazza allegrezza c'invase. Annarella ci guardava trasognata, con la bocca mezz'aperta, come volesse dire e non dire. — Ah! quel signore — dicemmo a due, e fummo lá dove quel brav'uomo ci attendeva. — Grazie, grazie, — diss'io con effusione. — *Signori, 'o rialo*, — diss'egli, cavandosi il berretto. Io guardai Enrico, Enrico guardò me: in due potemmo appena fare un carlino. Egli partí borbottando, e forse dicea: — *Che sfelienzi!* — E noi ci guardammo, e ridemmo tutti e due, vedendo quel principe ricamato d'oro divenire un usciere gallonato, che faceva il pezzente. Annarella voleva sapere cosa era seguito. — È seguito, — diss'io — che domani avrò tanti danari, che non saprò cosa farne. — Eh! ne farete un abito a Rosa, la mia cara figliuola. — Glielo promisi; e mangiammo i maccheroni freddi con buonissimo appetito.

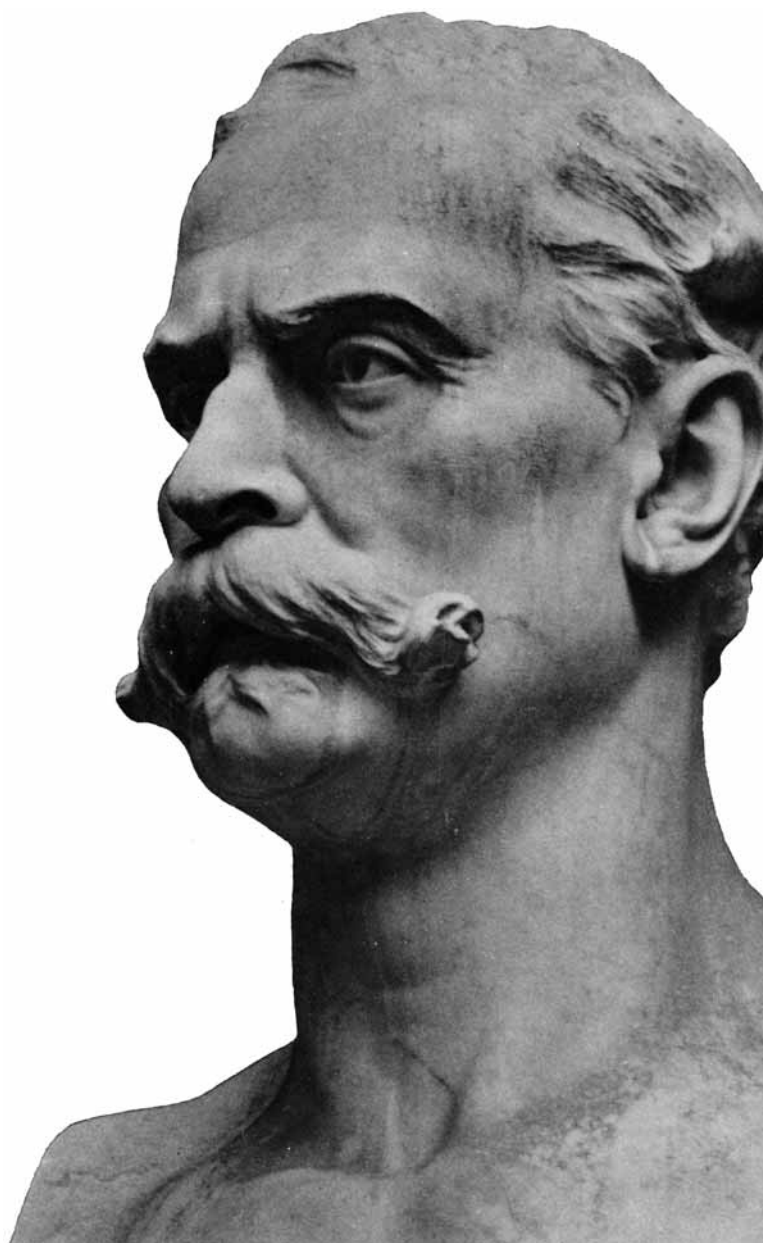
FRANCESCO DE SANCTIS

DISCORSO AI GIOVANI

Napoli, 18 febbraio 1848

*edizione a cura di Giuseppe Catenacci
con prefazione del prof. Aldo Alessandro Mola*

ASSOCIAZIONE
NAZIONALE
EX ALLIEVI
NUNZIATELLA



*Edizione speciale per il 60° Anniversario della
Costituzione della Repubblica Italiana*

Esemplare per



- in prima di copertina: grafica del Professor Roberto Giusti, già docente di disegno della Scuola Militare Nunziatella, che sintetizza i 221 anni di vita del glorioso Istituto;
 - in seconda di copertina: descrizione del De Sanctis del modo con il quale gli fu notificato il provvedimento di nomina a professore del Real Collegio Militare;
 - in terza di copertina: provvedimento in data 18 novembre 1848 di destituzione del De Sanctis da professore del Real Collegio Militare;
 - in quarta di copertina: le truppe borboniche contro le barricate erette dai rivoltosi in piazza San Ferdinando a Napoli il 15 maggio 1848 (su gentile concessione del dottore Elio Catenacci;
 - nel frontespizio: busto in marmo di Francesco De Sanctis
- Il progetto grafico è della Dottoressa Giuseppina Esposito

La Nunziatella in 16° - Volume XLI

DESANCTIS

PREFAZIONE di Aldo Alessandro Mola

Questo *Discorso a' giovani* sintetizza ed illumina il clima morale del Quarantotto nell'antico Regno delle Due Sicilie. Dopo quasi vent'anni di apparente stasi, d'improvviso l'Europa venne scossa da insurrezioni, moti, rivoluzioni. Come già nel 1820-21 i primi segnali giunsero dalla periferia del sistema politico instaurato tra Congresso di Vienna e Santa Alleanza. Il 12 gennaio iniziò la Sicilia. Presto, come onde concentriche, entusiasmi, proposte, proclami raggiunsero il cuore dell'Europa, dalla Francia all'Ungheria, a Vienna, donde rimbalzarono in Boemia, Moravia, Croazia, Germania e quindi investirono Milano, Venezia...: un ciclone inarrestabile.

In quel processo storico Napoli ebbe ancora una volta un ruolo fondamentale: il 29 gennaio re Ferdinando II di Borbone enunciò i capisaldi della Costituzione rapidamente elaborata e promulgata il 10 febbraio seguente. L'8 febbraio Carlo Alberto di Savoia, re di Sardegna, a sua volta promise lo Statuto poi pubblicato il 4 marzo: poco dopo quello concesso da Leopoldo di Lorena al Granducato di Toscana e prima di papa Pio IX. Il papa aveva precorso tutti nell'aprire gli animi ad attese e speranze ma, quasi intimidito e preoccupato dal corso degli eventi, con la Costituzione del 13 marzo risultò infine il più lento a trarre le conseguenze.

Alla scuola di Francesco Da Sanctis, docente al Collegio Militare di Napoli dal 19 aprile 1841, come in pagine commosse ricordò Niccola Marselli "i fanciulli diventavano giovani anzi tempo, e i giovani si sentivano uomini anelanti di poetare e di combattere per la libertà". Giunta l'ora, sommo tra i grandi (Errico Alvino, i sacerdoti Michele Cremonesi, letterato, e Francesco Silvestri, latinista, Filippo Cassola, Fedele Amante e il francesista Francesco Largeot...) il futuro autore della *Storia della letteratura italiana* imbrigliò il corso tumultuoso degli eventi, spiegandone il senso profondo agli studenti, sciolti dalla condizione di *allievi* ed elevati a interpreti di una 'classe', anzi di un 'ordine' (politico, militare e religioso come gli ordini antichi) e depositari di quanto vi può essere di generoso innovatore e autenticamente nobile in una nazione. Grazie a quei giovani, anzi, o a i sentimenti che prestava loro, il trentunenne professore di eloquenza ne faceva il paradigma di una condizione morale sintetizzata nell'avvertimento: "...e forse vi accorgete che io son giovane ancora".

Proprio perché espressione di un traguardo molto avanzato della Napoli costituzionale del Quarantotto, il *Discorso* desanctisiano del 18 febbraio 1848 va meditato attentamente. Esso indica i pilastri portanti del patriottismo *italiano* delle settimane ardenti di libertà: vi si evocano i Congressi degli scienziati italiani, scuola di pragmatismo e di nazionalità, e i grandi profeti del Risorgimento, da Vittorio Alfieri a Silvio Pellico, Piero Maroncelli e Berchet, vi si addita il magistero di Alessandro Manzoni e, sopra ogni altro concetto, si evoca la conciliazione tra religione e libertà che gli strappava l'ammissione: "Voi ringrazierete Iddio di avervi fatto nascere sotto Pio IX". Questo passaggio della calda perorazione di De Sanctis offre la misura della complessità e contraddittorietà del corso storico *in fieri*. Mentre qui e là riecheggiano formule di Dante, di Vincenzo Cuoco ("l'ordine è una parola che tutti hanno sul labbro...altri e voi principalmente nel cuore") e di altri autori assimilati sino a farsi espressione spontanea, De Sanctis invita a riflettere sulla valenza del linguaggio politico: l'opinione, l'orgoglio, la libertà stessa, che può condurre a eccessi ma è comunque irrinunciabile. Nelle sue memorabili pagine, non per caso pubblicate anche con l'egida dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, si coglie lo spirito dell'Illuminismo napole-

tano, mai rinnegato: in circostanze eccezionali – qui si intende - occorre uno “strappo”, occorre che un Balilla scagli un sasso voltando pagina nella vicenda di un popolo. In questo De Sanctis vi è il Leopardi della *Canzone all'Italia*, il manzoniano (e a quel momento ancora inedito) *Marzo 1821* e vi si coglie persino una sintonia con il *Canto nazionale* musicato da Michele Novaro, là ove si afferma che “...noi non abbiamo ancora un popolo”: “perché siamo divisi...”, si potrebbe appunto aggiungere, divisi in classi sociali, da ideologie, da tradizioni locali, dalle dominazioni straniere...

Fondamentale per quanto esso dice, il *Discorso* lo è anche per ciò che tace. Mentre incita all'esercizio di virtù cardinali (fortezza e tolleranza, o temperanza), a recuperare la memoria di sé, ad apprendere le lingue straniere “per leggere in libero linguaggio quello che indarno cercavate ne' vacui libri” e addita una rivoluzione “fonte di libertà in un ordine immobile fonte di tirannia” ma anche quale “disciplina della libertà”. Superamento del caos, l'ordine è invero dello Spirito, della Ragione.

Nel presente *Discorso* De Sanctis auspica una Italia non solo libera, ma forte: precorre pagine celebri di Giosue Carducci che per la nuova Italia chiedeva “armi, armi, armi”. Ai giovani della Nunziatella, da molte generazioni cresciuto nel culto della disciplina per la Patria il grande critico parafrasa la sua celebre domanda: “Siamo noi un'Arcadia? La scuola è la vita”. Contro la tentazione del dottrinarismo e le manovre già in atto per soffocare gli spiriti liberali, De Sanctis lancia la sfida: “Non si governa colla poesia, ma colla storia. Non si governa co' libri, ma col mondo”. Lì è la differenza del ruolo assegnato alla cultura da parte delle generazioni che vanno dal Settecento riformatore all'unificazione nazionale, il cui 150° s'avvicina: lo studio è vita e dalla vita trae. Lo studioso autentico, il “colto” non rimane rinserrato tra i libri, quasi fossero corazza della sua timidezza, usbergo della sua impotenza. Il “colto” è guida se e quando conosce le persone che gli si affidano.

Corrono assonanze tra questo *Discorso* di De Sanctis e le calde pagine di Leopoldo Perez de Vega *Della italica nazionalità e de' doveri ch'essa impone*: identici sono gli appelli alla indipendenza dell'Italia dallo straniero, alla “mutua armonia” all'interno dello Stato, all' *unione* che non forzi né umili le differenze storiche in *unificazione* coatta e mortificante. Però, mentre de Vega raccomanda l'incolumità degli Stati esistenti e incita, anzi, a far rifiorire la religiosità, il cattolicesimo quale nerbo della Nuova Italia (a continuazione di quella di Lepanto e di Petervaradino), qui De Sanctis addita la nuova missione del dotto: “Noi abbiamo tolto alla religione ciò che ella ha di più sacro per santificare la patria; ed abbiamo chiamato sacerdozio, apostolato, missione la virtù cittadina”. Sono parole, codeste, poi riecheggianti in tutte le patrie battaglie sino alla lotta di liberazione nazionale intrapresa nel Mezzogiorno d'Italia nel settembre 1943 e giunta a conferire nuova durevole forma alla nazione italiana con la Costituzione con l'insegnamento di Benedetto Croce e di altri “maggiori”, cresciuti nel culto del Risorgimento. La troppo rapida eclissi della Carta promulgata da Ferdinando II aveva loro insegnato a trasferire la sovranità dal Principe ai Cittadini: giovani, uomini consapevoli di sé, e, appunto, sacerdoti, votati alla missione di realizzare, attraverso le fortune di una nazione, il progresso generale dell'umanità.

Aldo Alessandro Mola

Il 1848 tra i banchi del Real Collegio Militare

Nel 1848, i fermenti di italianità diventavano sempre più vivi e diffusi ed anche in un Accademia Militare come la Nunziatella era pressoché impossibile contrastarli.

Quegli anni – come ricorda Giuseppe Ferrarelli (c. 1842-50), il più famoso e appassionato cultore della storia della Nunziatella – commossero l'animo degli alunni del Collegio, e dovevano commuoverlo per le ragioni seguenti. Valorosi erano i professori, e non istruivano solamente ma educavano: educavano meno colle parole che coll' esempio.

Già Mariano d'Ayala, parecchi anni prima del 1848, insegnava artiglieria e accendeva nei giovani l'amore per l'Italia. Tra gli integrali ed i differenziali, il dovere di amare la Patria era dimostrato dai professori con rigore matematico. La parola Italia, nella quale, anche non volendo, dovevano imbattersi i professori di lettere italiane, destava negli alunni di quei tempi, un ardore insolito, il quale costringeva i professori a parlare con quel rispetto della verità che avevano predicato, a dire ciò che la coscienza imponeva loro di dire, cioè, che quella parola era il nome della nostra grande patria, la quale era dominata dagli stranieri e doveva recuperare la sua indipendenza.

Ma chi sorpassò tutti nell'educare gli alunni ad amare l'Italia sebbene ne parlasse meno degli altri, fu Francesco De Sanctis. E ciò accadde, non solo per l'indole dell'insegnamento suo, ma anche per le alte doti di cui era fornito. Insegnando senz'aria dommatica ma col tono della conversazione, dimostrandosi più amico che maestro, leggendo come pochissimi leggono, commentando non per dottoreggiare, ma per chiarire quel che leggeva, interrompendo la lettura con qualche osservazione sobria e sagace, che non sciupava ma eccitava l'attenzione dei giovani, facendo insomma, ciò che disse doveva essere l'insegnamento, vale a dire, discendere sino ai giovani per sollevarli sino al maestro, Francesco de Sanctis, più di tutti fece capire ai suoi discepoli che il libro non era quel proverbiale nemico loro che avevano creduto, che il libro può essere un vero amico, un vero tesoro. Or quando si è guadagnato questa vittoria nell'animo dei giovani, si è percorsa metà della vita che si deve percorrere per educarli.

Quest'anno ricorrono 160 anni da quei giorni in cui principiò il cammino unitario della nostra Patria e sessanta dall'entrata in vigo-

re della Costituzione italiana avvenuta il 1° gennaio 1948.

L'Associazione Nazionale ex Allievi Nunziatella, con la Scuola Militare Nunziatella e l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, presieduto da uno dei più autorevoli ed appassionati amici della Nunziatella, l'avvocato Gerardo Marotta, hanno deciso di celebrare tali ricorrenze promuovendo:

- la ristampa del volumetto di Leopoldo Perez de Vera: *Dell'Italica nazionalità e dei doveri ch'essa impone* edito nel maggio 1848 e dedicato agli "eletti giovani dell'Accademia Militare di Napoli";
- la pubblicazione del presente *pamphlet* che ripropone il *Discorso ai giovani* che Francesco De Sanctis rivolse agli allievi della sua prima scuola privata (ma in cuor suo di certo anche a quelli del Real Collegio Militare della Nunziatella ai quali insegnava letteratura italiana) il 18 febbraio 1848 a pochi giorni dalla promulgazione della Costituzione concessa il precedente 10 febbraio da Ferdinando II di Borbone;

I due pamphlets riproposti, circolarono ovviamente clandestinamente, tra il febbraio e il giugno 1848, anche all'interno del Real Collegio coinvolgendo ed infiammando con i loro contenuti alunni, professori e ufficiali.

La reazione di Ferdinando II - tempestivamente informato di tanto e che ben ricordava i precedenti episodi di "insubordinazione" dello "staff" Nunziatella nel 1799 e nel 1820-21 allorché professori, ufficiali e alunni si schierarono, non pochi, per la repubblica napoletana prima e per i moti carbonari dopo - non si fece attendere e fu decisa quanto mai. Furono così allontanati dalla Nunziatella i professori Enrico Alvino, Fedele Amante, Filippo Cassola e Francesco De Sanctis, il maestro Lorenzo Morgigni, non pochi allievi e qualche ufficiale.

Pochi anni dopo, nel 1855, per preservare il Real Collegio Militare dalle idee liberali che sempre più facevano proseliti nella Capitale, Ferdinando II ne dispose il trasferimento a Maddaloni da cui rientrò solo nel 1859, giusto in tempo per partecipare idealmente per il tramite degli ufficiali in essa formati - che costituivano la parte preponderante dei Corpi dell'Artiglieria, del Genio e dello Stato Maggiore — alla dignitosa fine del Regno delle Due Sicilie consumatasi nel febbraio-marzo 1861 sugli spalti delle Fortezze di Gaeta, Messina e Civitella del Tronto.

Sui contenuti dei due pamphlets di cui si è fatto cenno il professore Aldo Alessandro Mola, della Libera Università di Bruxelles, giovedì 10 aprile 2008, terrà una Conferenza agli allievi della Scuola Militare Nunziatella.

Giuseppe Catenacci

DISCORSO A' GIOVANI*

Il discorso che otto dí sono avea preparato è divenuto già vecchio. Gli avvenimenti sorpassano i nostri pensieri. Giorni fa, noi dicevamo: — Giorni sì lieti non torneranno mai piú! — Ed ecco venuti giorni ancora piú belli, ed ecco dopo quelli di Napoli venuti i giorni d'Italia. Tanta ebbrezza di gioia è una espressione ancor debole de' nostri sensi. Vorremmo rallegrarci, quanto abbiamo patito: vorremmo non cessasse mai una gioia, che ha reso gentili gli animi ancora piú incolti. Perocché e chi in tanta gioia non si è sentito migliore? Chi non ha obbliata una offesa? o abbracciato un nemico? o fatta qualche bella azione? Santo effetto di cittadina allegrezza: renderci amabile la virtù e caro il dovere.

Nobile testimonianza di gioia de' nostri nuovi diritti sarà il mostrarci solleciti de' nostri nuovi doveri. Grave cosa, o miei amati giovani, è la libertà, e maggiori doveri ella da noi richiede: ché la censura è tolta, quando a ciascuno è censura la sua coscienza, e la società è indulgente, quando ciascuno è severo giudice delle sue azioni. Io meditando sopra i miei gravi doveri, mi sono involontariamente incontrato in voi: ché niuna cosa è nella mia vita, nella quale io non mi trovi congiunto con voi, sventura, consolazione, studi, amicizia: vanamente io frugherei nella mia memoria per trovar cosa che mi separi da voi. Ecco il solo titolo che mi dà animo d'indirizzare a voi la parola; solo titolo, ma grande: ché voi ben sapete ch'io v'amo, e l'amore è un gran dritto.

Giovani, voi eravate una volta studenti: questa parola è rimasa in una ordinanza contro di voi¹: indi in qua non si è parlato piú di studenti; si è parlato di giovani. Sarebbe tempo oramai di sbandire una parola, a cui nel linguaggio comune si legano idee vecchie e false che non sono piú in voi; o se egli è vero che è più facile mutar le idee che le parole, e voi mantenetela; ma risolvetevi allora a non vergognarvi di pronunziarla, perché comunemente spregiata; a pronunziarla con quella dignità con che oggi si pronunzia a Padova, a Genova e a Pisa;

* Discorso pronunciato dal De Sanctis ai giovani della sua prima scuola napoletana, dopo la promulgazione della Costituzione da parte di Ferdinando II (10 febbraio 1848). Fu pubblicato in opuscolo (Napoli, dallo Stabilimento all'Insegna dell'Ancora, 1848).

¹ Ancora nel '48 si potevano vedere sulle mura di Napoli delle iscrizioni (ora conservate nel Museo di S. Martino) con le quali per ordine del governo spagnolo si interdicevano alcune strade o contrade della capitale a «donne corteggiane, studenti ed altre persone disoneste».

con quell'orgoglio con che oggi si pronunzia a Pavia².

Giovani, voi eravate una volta individui: ora esser dovete una classe. Importa che gl'individui si riuniscano in classi; importa che di sopra alle particolari opinioni stieno saldi alcuni principî a cui tutti ubbidiscano; il che è mestieri massimamente a' giovani, troppo sensitivi, e troppo facili a ricever nell'animo ancor nuovo di ogni sorta impressioni. Voi esser dovete; voi siete una classe. Ché quando gli uomini diceano di doversi confidare ne' giovani, quando diceano: — Viva è la fede ne' giovani, e la patria è religione in loro, — quando attribuivano a voi un sentimento comune; essi vi hanno fatto una classe.

Vi manterrete voi tali? Nol so: oggi ci ha molti interpreti dell'avvenire; io vi guardo con lo sguardo dubbioso. Nol so: dirò solo che tali voi sarete, quali vi farà l'opinione. L'opinione è onnipotente, e voi lo sapete. Ma tali vi farà l'opinione, quali voi meriterete di essere. L'opinione è la ragione stessa fatta popolo, e voi lo sapete.

Però siate cauti nello estimare l'opinione, perché ella prende talora apparenze mutabili e fallaci. Avverrà delle volte che voi sarete chiamati giovani generosi e puri, innamorati della libertà, come sapete amare in questa vostra età, contenti a vagheggiarla, acquetando in lei sola il desiderio, e temendo di profanare il suo nome, congiungendovi quello della vanità o della grandezza. Altre volte l'opinione vi andrà contro: di giovani voi diventate giovinotti, leggieri, audaci, perturbatori, utopisti, nutriti di chimere e di sogni. Che quella opinione non vi lusinghi: che questa opinione non vi sgomenti. Opinioni mutabili: vengono con l'occasione e sen vanno con quella. Vi recherà ciò maraviglia? Credete voi che in questo generale commovimento di uomini e di cose, in questa onda perenne che spinge gli uomini innanzi per ritrarli poco appresso indietro, l'opinione rispetterà voi, voi soli? Voi pure avrete i giorni amari della calunnia: voi pure avrete i giorni più amari ancora a' generosi dell'adulazione. Ma principal debito dell'uomo onesto colà dove tutti gli uomini son giudicati e tutte le opinioni permesse, è la fortezza e la tolleranza: e voi francheggiati dalla vostra coscienza seguir dovete il vostro cammino, imperturbati innanzi a tanta varietà di giudizi, sereni innanzi alle calunnie, forti innanzi alle adulazioni. Perocché non è questa l'opinione, della quale io vi parlava, e di cui dovete darvi pensiero: sono opinioni, non è opinione.

² Il De Sanctis si riferisce alla manifestazione antiaustriaca degli studenti di Pavia del 6 febbraio. A Padova, Genova, Pisa gli studenti costituivano un elemento di punta delle correnti rivoluzionarie risorgimentali.

L'opinione nasce; le opinioni si formano. L'opinione resta, come resta l'umanità che la crea; le opinioni passano, come passano gli uomini che le hanno formate. La storia delle opinioni è la storia degl'interessi e delle piccole passioni umane: dopo appena una generazione ogni sua memoria è spenta. La storia dell'opinione è la storia dello stesso umano pensiero; e vivrà, quanto vivono i grandi intelletti, ne' quali ella la prima volta solitaria risplende, ed è chiamata utopia; quanto vivono i martiri, che col loro sangue preparano la conversione e la fede, ed è chiamata ribellione; quanto vivono i Principi o i Popoli, che l'aggiungono alla lista de' diritti dell'uomo, ed è chiamata istituzione.

Ecco l'opinione onde io vi parlava: ecco quella che solo vi può fare una classe. Avete voi diritto a questa opinione? Siete voi una classe solo quando si ha bisogno di vezzeggiarvi per particolari cagioni, ovvero voi dovete esser già quello che siete?

Per esser voi una classe è mestieri che non solo lo meritate, ma che ne abbiate ancora coscienza. Gl'individui possono essere modesti, ed ignorare essi soli quel merito che tutto il mondo ammira. Le classi possono esser modeste solo quando esse regnano; che la modestia è allora la generosità che rende tollerabile la forza; ma quando esse aspirano a divenir tali, ciò che loro conviene è il nobile orgoglio di confessarsi tali. Vi è gente timida che vorrebbe qui arrestarmi e gridare: — Che fate? voi dovrete parlare a' giovani parole di moderazione, e voi parlate di orgoglio? — Signori, vi è un doppio orgoglio. Vi è l'orgoglio di chi inconsideratamente si gitta in concetti ed imprese fuori di ogni realtà, fuori di ogni misura, talora impeto di fantasia, talora debolezza di animo, talora vanità ignorante e meschina, che guarda l'universo nell'angusto circolo del suo pensiero; ma o scusabile, o ridicolo, o vile, non è questo l'orgoglio ch'io a voi consiglio. Vi è un nobile orgoglio di un uomo o di un popolo, quando memore di se stesso, e giudicandosi non da quello che egli è tenuto, ma da quello che egli sente di essere, osa mirare in faccia coloro che gli stan sopra, ed hanno il nome di grandi, e dire: — Voi siete più fortunati, ma non più grandi di me —. Il giorno che egli avrà quest'orgoglio, la vita in lui si sveglia e risorge, e già non pur grande, ma se la fortuna è Dio, ei sarà fortunato al pari di loro. Signori, l'Italia ha bisogno di quest'orgoglio; e voi pure, o giovani, ne avete bisogno. Tanti anni si è travagliato a deprimervi! Tutti vi hanno avuta lor parte. Le famiglie hanno rimpicciolita la vostra mente, e non tenendo ragione del vostro cuore, vi hanno avvezzati alla codarda abilità di saper procacciare la vostra fortuna: voi sognate nella mente generosa un avvenire; esse sognano una situazione. Le scuole, il cui santo scopo è di educarci il

cuore e la mente, sono state da' rei tempi costrette a inaridirvi la mente e addormentarvi il cuore: manuali accozzatori d'idee e di frasi, quanto vi hanno dato di scienza, vi hanno tolto d'intelligenza. Ma l'inerzia del pensiero è l'ultima cosa a cui si acconcia la gioventù; e tanti sforzi non hanno potuto vincer talora il segreto lavoro della vostra anima. E che non avete voi fatto? Gittarvi avidamente su libri che infiammavano il vostro cuore, a voi tolti per la stessa ragione che da voi ricercati; imparar lingue straniere per leggere in libero linguaggio quello che indarno cercavate ne' vacui libri a voi prescritti; ragunarvi di furto, come fa chi commette un delitto, per esercitare il dritto che ha ogni uomo di liberamente pensare e parlare; tutto avete voi fatto: e il vigore della vostra anima giovanile ha salvati molti di voi. Altri prostrati di animo, si sono malinconicamente rinchiusi nel loro pensiero, e, grave colpa per noi che li abbiamo a tanto costretti, hanno usato il linguaggio dell'ironia e del dubbio nella età della speranza e della fede. Altri infine, stanchi di più far contrasto, hanno obbiato i loro dolori e la loro nobile anima in mezzo alle voluttà, a' ritrovi ed a' giuochi. Sventurati giovani! Non v'inviliscano le mie parole: pensate che da quello scetticismo è risorto pur Byron, quando su' campi di Grecia la libertà fe' rinascere nel suo cuore la fede: pensate che da que' ritrovi è risorto pur Mirabeau, quando ebbe una patria da sostituire a' piaceri. Voi avete bisogno di orgoglio; e se ci è cosa di cui dobbiate essermi grati, e di cui io possa lodarmi, è di avere indirizzate le lettere a destare in voi quest'orgoglio. L'orgoglio è la coscienza di quello che siete, non codardi, non prosuntuosi; ché la codardia vi renderebbe abbietti, la prosunzione spregevoli. Rimanete nel vero; e voi non sarete derisi, proclamando arditamente che voi siete una classe, perché sentite di meritarlo, e lo meritate, perché tutti ubbidite agli stessi principî.

Concedete che io esprima questi principî comuni che fanno di voi un ordine solo: spero di non essere smentito da voi; spero mostrarvi che non inutilmente io sono stato tanti anni in mezzo a voi; e forse vi accorgerete che io son giovane ancora.

Vi è molta gente credula e dabbene la quale teme di voi, teme del caldo della vostra età, dell'impeto de' vostri affetti. Gente che vive di memorie, che ha ereditato insieme con la roba le opinioni degli Avoli, e che in ogni quistione inarcando le ciglia vi gitta innanzi il '93, il '99 ed il '20³. Signori, il passato è una grande lezione; ma l'avvenire

³ Allusione alla congiura giacobina del 1794, alla repubblica napoletana del 1799, al regime costituzionale sorto dal moto carbonaro nel 1820 e alle reazioni che suscitavano.

appartiene solo a chi conosce il presente. Sì: è vero. Fu un tempo che ad una voce agitatrice in quelle radunate che si chiamavano «sale», irrompeano furienti i giovani, dove l'impeto li portava, divenendo talora ingiusti per fare giustizia⁴. Fu un tempo che divenuti ciechi istrumenti delle passioni altrui, e troppo corrivi a prestar fede a voci falsamente sparse, osarono calunniare e gridare contro di Mario Pagano⁵, ordinatore di libertà, poco tempo di poi che fu innalzato al potere. Ma che? Tutto da quel tempo è mutato: noi abbiamo camminato, cammino immenso, da Marat infino a Ruggiero Settimo⁶, in cui è un cotal misto di suavità e di forza, che te lo fa ad un tempo temere ed amare. Tutto è mutato: sareste voi soli, o giovani, rimasi gli stessi? Badate. Ove mai credeste che voi non dovreste essere altro che il braccio degli uomini, voi potreste esser chiamati a distruggere; ma, ordinato lo Stato, voi sareste lasciati da un canto, come amici pericolosi. Sarebbe egli ciò vero? Meritereste voi che io facessi quello che molti mi hanno pur detto? — Date buoni consigli a' giovani, — s'ode per tutta la città: — essi hanno bisogno di freno, ordine e moderazione.

Giovani, io non sono qui venuto per darvi consigli; ma per congratularmi con voi; per dirvi che l'opinione comune è in vostro favore, e che voi non sarete altro mai che i giovani del 29 gennaio⁷, inalberan-

⁴ La «Sala patriottica», centro di agitazione giacobina, fu potente strumento di mobilitazione popolare a Napoli, che ben presto si configurò come un vero e proprio organo di potere contrapposto al governo, sul quale premeva per una politica più radicale.

⁵ Mario Pagano (1748-99), allievo del Genovesi, si inserisce nella corrente illuministica napoletana degli ultimi decenni del XVIII secolo. Nei suoi Saggi politici (1783-85) sono esposte le fondamenta del suo pensiero democratico e rivoluzionario. Fu accusato di appartenere alle logge massoniche e ai clubs giacobini e arrestato nel 1796. Dopo la proclamazione della repubblica in Napoli (23 gennaio 1799) fece parte del suo Governo. Preparò il *Progetto di Costituzione* della repubblica napoletana. Il De Sanctis si riferisce agli attacchi mossi contro il Pagano, presidente della Commissione legislativa, dall'ala estrema giacobina nella discussione della legge sui feudi, nella quale il Pagano si schierò con la parte più moderata.

⁶ Jean-Paul Marat (1743-93), qui dovrebbe esser citato come figura simbolicamente rappresentativa dell'estremismo giacobino e rivoluzionario. — Ruggiero Settimo (1778-1863), uomo politico di tendenza liberale moderata. Alto ufficiale borbonico, ma profondamente legato alla sua Sicilia, nel 1848, dopo la insurrezione palermitana, accettò di guidare il governo provvisorio; approvò allora la decadenza di Ferdinando II e la proposta, peraltro non realizzata, di una sua sostituzione con un principe Savoia.

⁷ Il 29 gennaio 1848 Ferdinando II lanciò il proclama nel quale si indicavano le «basi» della Costituzione che sarebbe poi stata promulgata il 10 febbraio. In questa occasione si ebbero a Napoli impetuose manifestazioni di giubilo da parte dei giovani liberali.

do con l'una mano la bandiera della libertà, e portando con l'altra le armi appresso i santi custodi dell'ordine. Si: noi siamo rimasi, non che ammirati, sorpresi di tanta moderazione in tanta veemenza; e ci è stato caro il confessare, che l'ordine, questa disciplina della libertà, quest'ordine tanto inculcato dai savi, voi l'avete seguito non per nostro consiglio, ma per segreto affetto del vostro cuore.

L'ordine è una parola che tutti hanno sul labbro; molti nella testa; altri e voi principalmente nel cuore.

In molti l'ordine è grido di paura: sono quelli a cui il buon governo è la conservazione del loro avere, che non spenderebbero un obolo per il bene comune, o solo spendono il poco, quando temono di perdere il tutto. Voi non conoscete quest'ordine. In altri l'ordine è grido di esperienza: la parola rivoluzione suona per loro qualche cosa di misterioso e di terribile, e fuggirebbero volentieri da una rivoluzione fonte di libertà in un ordine immobile fonte di tirannia. Voi non conoscete quest'ordine. In altri l'ordine è consigliato dalla politica e dalla storia; ed accettano l'ordine per regolare il popolo, come accettavano la religione una volta per comandare il popolo. La politica de' giovani è il cuore; e neppure quest'ordine voi conoscete.

L'ordine che voi conoscete è da Dio al pari che la libertà; è l'aggettivo della libertà, il culto esterno di essa: togliere di sotto all'ordine — la libertà gli è come togliere di sotto al culto la religione; il culto è allora ipocrisia, l'ordine tirannia; e la libertà e la religione è spenta. Quest'ordine è giovane ancora nel mondo.

I nostri Padri sonosi trovati in condizione molto alla nostra diversa, nati in tempi molto prossimi a quelli, ne' quali la libertà col nome di «terrore» involse in una medesima rovina il bene ed il male; ne' quali per paura di libertà si desiderò il potere di un solo, che ristaurò in una medesima apoteosi il bene ed il male. Io narro, non condanno: ben so che quel «terrore» operò grandi cose, e se al dispotismo si può perdonare, è il dispotismo raggiante di grandezza e di gloria. I padri nostri trovarono tradizioni di sangue e sentimenti di odio; e quando alcuni generosi sorsero a contrastare ad un tempo agli spiriti forti ed agli spiriti ipocriti, togliendo alla libertà l'anarchia, ed all'ordine il dispotismo, e congiungendole in legame fraterno, quando ei fecero parlare alla libertà parole di pace e di amore; quelli dovettero disfare la prima educazione, ed ubbidire a quella nobile prepotenza, che esercita su' minori intelletti un grande intelletto.

Noi vivuti in tempi più avventurosi abbiamo veduto mescolarsi co' nostri primi pensieri l'amore della libertà e l'osservanza dell'ordine. Nei nostri studi la prima volta che il cuore si è schiuso ai gentili affetti, abbiamo compreso quest'ordine. Il primo palpito della vostra gio-

vanezza, il primo libro che vi ha fatto amare gli uomini e la vita e l'ordine, non è stato i Promessi sposi? Voi avete amato quest'ordine, quando vi apparve sotto la forma di carità operosa ed ardente in Alessandro Manzoni; e mentre i vecchi Volteriani gridavano: — Vi è troppa religione in quel libro —; voi avete salutato i primi la risorta bandiera di Cristo, vistala bandiera di carità e di pace in mano di un Borromeo, nome caro all'Italia, di un Borromeo precursore di un altro Borromeo⁸, che ora si straccia di dosso gli ornamenti austriaci tinti di sangue italiano. Voi avete desiderato quest'ordine, quando vi apparve sotto la forma della italiana unità e potenza in Vincenzo Gioberti. Quest'ordine che avete applaudito ne' libri, voi l'avete applaudito nel mondo, quando la libertà fu battezzata da Pio⁹, ed «ordine» fu il nome cristiano che da lui le fu imposto; quando la religione regnata sola una volta, e regnata appresso sola la libertà, si strinsero le destre e si dissero: Regniamo insieme. Un gran cittadino ringraziava. gli Dei di averlo fatto nascere Ateniese¹⁰; voi ringrazierete Iddio di avervi fatto nascere sotto Pio IX. Pio nono non mi rende l'immagine di un vecchio severo; il suo cuore è giovane, ed è l'amore de' giovani. Voi siete nati ad essere i suoi Discepoli. Noi abbiamo tolto alla religione ciò che ella ha di più sacro per santificare la patria; ed abbiamo chiamato sacerdozio, apostolato, missione la virtù cittadina. Ora la vostra missione, o giovani, è di comprender Pio nono, egli che ci ha così maravigliosamente compresi. Accetterete voi questa missione? Sarete voi la classe diletta a Pio nono? Benedirà egli con quelle parole che egli solo sa dire, la gioventù d'Italia? In voi, generazione novella, è riposta la nostra salute; a voi si rivolgono pieni di angosciosa ansietà gli sguardi de' buoni: io ve ne prego per quella libertà che tanto dolore ci costa, per la grandezza futura d'Italia, che sarà la consolazione e l'orgoglio de' nostri nipoti. Oh voi non vorrete distruggere sì cari beni! sono stati i vostri sogni, il sospiro del vostro cuore!

E non temete che l'ordine possa in veruna guisa scemare il vostro amore alla libertà: troppo profonde radici ella ha posto nel vostro animo. Consultate la vostra storia. La storia della gioventù italiana è la storia della libertà italiana. Allorché un generoso proclama un nuovo principio, cioè a dire una nuova emancipazione dell'uomo, a'

⁸ Federico Borromeo (1564-1631), arcivescovo di Milano; di lui parla il Manzoni nei capitoli XXII-XXIII dei Promessi Sposi. — Vitaliano Borromeo (1792-1874), patriota, membro dell'Istituto lombardo di scienze e lettere, vice-presidente del governo provvisorio di Lombardia nato dalle «Cinque giornate».

⁹ Il De Sanctis si riferisce ai provvedimenti di amnistia presi da Pio IX all'inizio, del suo pontificato e alla sua celebre allocuzione dell'8 febbraio.

¹⁰ Socrate. Vedi l'Apologia.

giovani ei si rivolge; e voi non capaci d'invidia, non legati da privati interessi, voi l'intendete, voi applaudite i primi alle sue parole, innamorati ad un tempo del suo principio e di lui. Mentre molti vecchi con un freddo sorriso esclamavano: — È impossibile la tragedia all'Italia —; i giovani applaudivano i primi a quella letteratura civile, a quella rigenerazione dantesca che porta in fronte il nome di Vittorio Alfieri, indiritta ad una Italia futura. In un primo impeto di gioia io ho gridato a me stesso: — Ed ecco l'Italia di Alfieri —. Ma no: non ci aduliamo. Ciò che impedisce ad un popolo di esser grande è il creder-si grande. Noi non siamo ancora gli eredi di Alfieri. Il futuro che consolava della miseria presente quello spirito indomito, sorriderà innanzi a noi, quando avremo una Italia non libera solo, ma forte; quando l'energia che ammiriamo in quei versi la potremo ammirare ancora nel cuore e nel braccio italiano; quando noi basteremo a noi stessi con minore energia di parole, e più energia di fatti: che le parole semplici sono il testimonio delle grandi azioni. Questa sarà la vagheggiata Italia di Alfieri: e noi l'avremo, e la Sicilia m'è testimone. Ma l'Italia, carissimo fallo, mi ha condotto fuor di cammino: io parlava della gioventù italiana. Non furono i giovani che ricopersero de' primi applausi la voce di quei magnanimi, che ristorando la nostra lingua ci prepararono a ristorare la nostra libertà ed il nostro pensiero? Noi potemmo, loro mercede, nella lingua italiana e negli Scienziati italiani adorare secretamente l'Italia, quando era delitto, cosa incredibile a' posteri, di pur pronunziare il nome d'Italia. E permettete ch'io a tanti gloriosi nomi aggiunger possa un altro nome: concedetelo alla mia gratitudine, concedetelo a questo luogo, nel quale noi stiamo: mentre molti vecchi contrastando diccano: — È impossibile all'Italia una lingua —; i giovani confortarono de' loro applausi Basilio Puoti¹¹, in cui l'intelletto fu la sua volontà e la fede. E cari a' giovani furono i nomi di Pellico, Maroncelli, Berchet, e gli altri che col loro sangue e col loro ingegno affrettarono il nostro avvenire, mentre un Ministro sapiente¹², in cui la dottrina ha soverchiato il cuore, sentenziava: — Non è degna della libertà l'Italia —; ed ora abbagliato dal fulgore de' nostri fatti, così tardi e così inutilmente esclama: — Io riconosco la libertà d'Italia —. Parea impossibile tanta nostra felicità; ed ora l'Italia ha la sua lingua, la sua religione, la sua

¹¹ Basilio Puoti (1782-1847), il purista napoletano, nella cui scuola lo studio della lingua si congiunse negli alunni in un risveglio della coscienza italiana. Il governo borbonico nutrì sospetti sulla scuola, che, tra i suoi moltissimi allievi, ebbe Luigi Settembrini e Francesco De Sanctis.

¹² Probabile riferimento al Guizot che, su pressioni del Metternich, nel 1846 si dichiarò nemico di ogni tentativo degli italiani per rendersi indipendenti.



Francesco De Sanctis Ministro della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia a Torino nel 1861

libertà; e, io non voglio precorrere l'avvenire, ma quando una voce generosa vi gridi che ricoverata la dignità di uomini, noi meritiamo ancora di ricoverare l'orgoglio di nazione; mentre molti profeti con voce di spavento mormoreranno all'orecchio: — È impossibile l'indipendenza all'Italia —; il fremito giovanile sarà il primo a rispondere, che molti impossibili la volontà di un popolo ha già renduto un fatto.

Ecco la vostra storia: ecco i sentimenti che hanno commossa la gioventù: ella è scritta ne' vostri cuori. Perocché la storia de' vostri particolari fatti si può bene da voi obbliare; ma la storia del cuore non si dimentica mai. Coloro i quali ci governano, confidano in voi: poiché essi, ora uomini rispettati e gravi, sono stati, come voi, giovani generosi ed ardenti; e dal loro esempio ben sanno che la generosità giovanile è preparazione alla sapienza civile. Certo grande conforto alle loro sventure è stato l'aver potuto essi stessi mutare in istituzioni ed in leggi i desideri de' loro giovani anni.

O amici, lasciate che io tutti vi chiami con questo nome, ché ragionando di voi sento crescere in me l'affetto e la stima per voi, o amici, grave rimprovero vi sarebbero le mie lodi e la lor confidenza, ove aveste la sventura di uscire dal nobile ufficio, che alla gioventù è commesso. Siete giovani, rimanete giovani; siate stretti a' principî, e abbandonate agli uomini i fatti; dappoiché tutte le condizioni vi man-

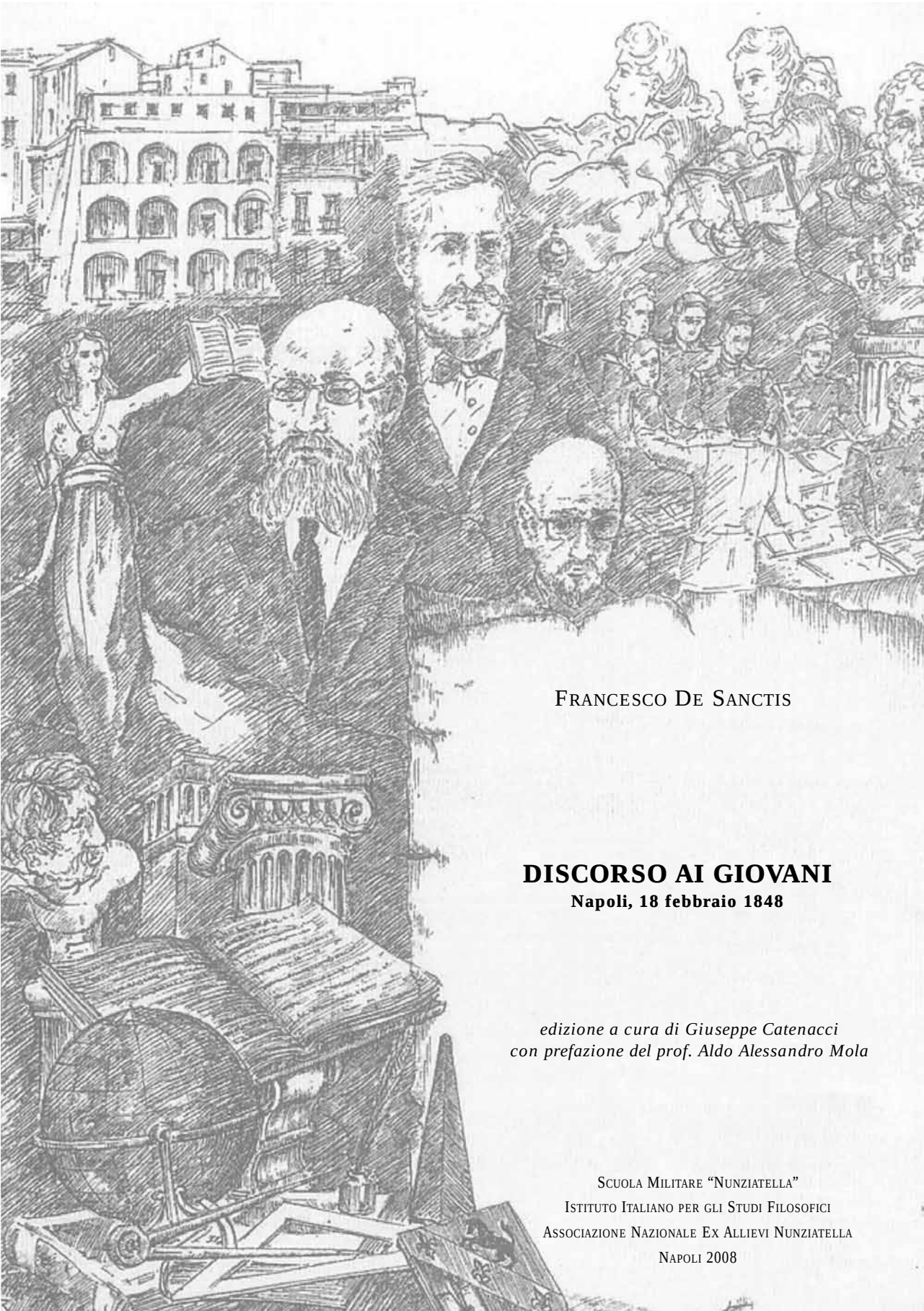
cano a ben giudicarli. Le vostre idee sono indeterminate e assolute; voi non conoscete né gli uomini, né le cose; il vostro sguardo non è esercitato ancora a mirare colà dove si agitano i grandi interessi; e mal sapendo discernere le vere dalle false nuove, e dalle accuse le calunnie, voi diverreste strumento del primo tristo, che volesse farsi di voi sgabello per levarsi alto. Voi siete l'ultima classe della società; poiché noi non abbiamo ancora un popolo. Ebbene, credetemi: se voi vi faceste l'eco passionata dell'interesse vestito di passione; ove sconsigliatamente gridaste abbasso a quello a cui il giorno innanzi avete gridato evviva; voi scendereste infino al popolo, voi usurpereste al popolo, trista usurpazione, la sua leggerezza e ignoranza.

Non vi è cosa più stolta del giovane che voglia far l'uomo. Nell'uomo le idee sono «pratiche», come oggi si dice: e da quella regione limpida, ove incontaminate scintillano alle fantasie giovanili, elle scendono nell'atmosfera degl'interessi e delle passioni, e si mostrano solo all'esperienza ed al consiglio. Non si governa colla poesia, ma colla storia. Non si governa co' libri, ma col mondo. Ma quando in quell'atmosfera le idee sono corrotte dal contatto degl'interessi e delle passioni, quando gli uomini si chiamano pratici per ridersi delle eterne idee di libertà e giustizia, e sostituirvi perituri trattati e perituri interessi; oh allora gli uomini onesti si rifuggiranno di un tratto in quella regione celeste; e tutto non è ancora perduto, se voi troveranno colà estranei a' sofismi del mondo, cultori perpetui ed ingenui dell'immutabile e dell'eterno.

Son questi i vostri principî? Le mie parole sono i vostri pensieri? Riunitevi allora intorno ad essi; e siate legati insieme d'indissolubile nodo. Compatite a' falli de' vostri compagni; i giovani più assennati sieno di guida alla inesperienza degli altri; un giovine meriti il vostro amore solo perché porta un tal nome; l'ingiuria di alcuno sia ingiuria di tutti; l'amor proprio ceda all'amore di classe; e quando vengono in mezzo i vostri comuni principî siate allora un sol uomo, e voi sarete una classe. Nobile spettacolo porgerete di voi alla patria, quando a coloro i quali con importuni rumori verranno a turbare la vostra quiete, vi udiremo pieni di dignità rispondere: — La gioventù ubbidisce a se stessa; non ubbidisce a nessuno.

18 febbraio 1848

Francesco De Sanctis



FRANCESCO DE SANCTIS

DISCORSO AI GIOVANI

Napoli, 18 febbraio 1848

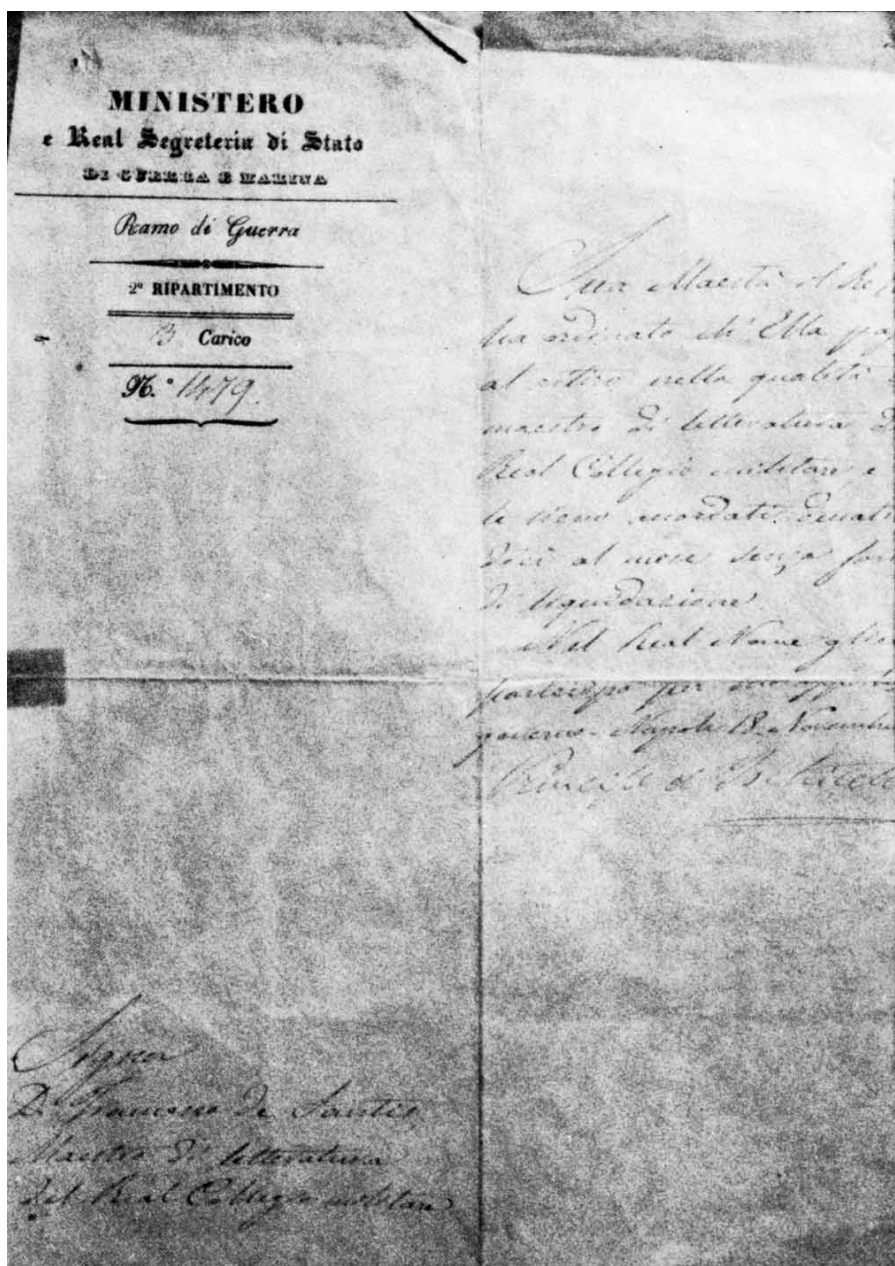
*edizione a cura di Giuseppe Catenacci
con prefazione del prof. Aldo Alessandro Mola*

SCUOLA MILITARE "NUNZIATELLA"
ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI
ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX ALLIEVI NUNZIATELLA
NAPOLI 2008

l'immagine è blu come il campione

ico ed io.
iva con gli
i non è? —
o ricamato
Ma è uno
isa nostra,
tui dev'es-

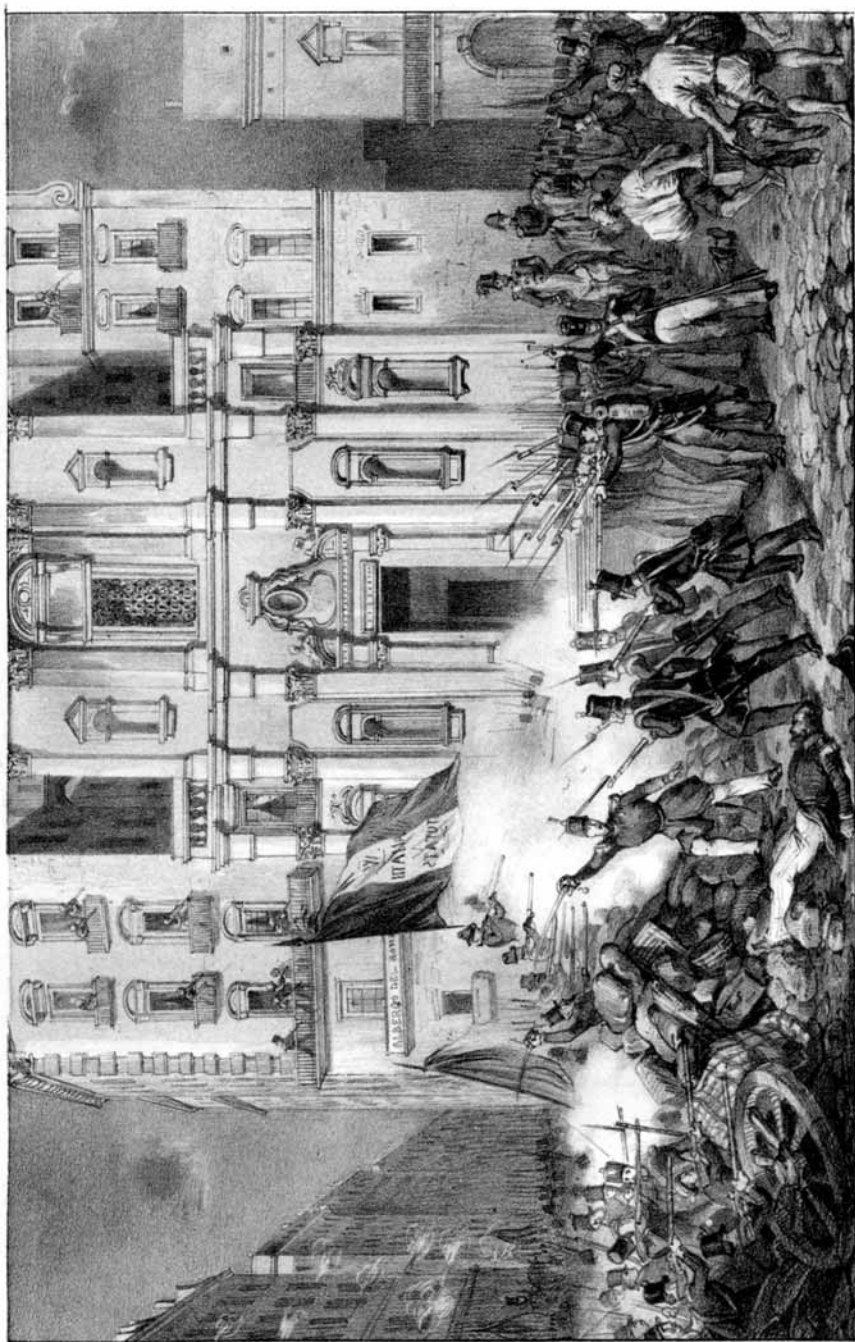
sere qualche principe, — notai io. — Annarella, digli che ha sbagliato —. Annarella torna, e dice che quel galantuomo non ha sbagliato, e che la casa è questa e che cerca Francesco De Sanctis, e ha una carta per lui. — Alla buon'ora! Fatti dare dunque questa carta —. Tornò e vidi un plico con un gran bel suggello, che mi fece l'effetto dell'uomo ricamato d'oro, e quasi non volea romperlo. — Fai presto, — gridava Enrico battendo i piedi. E io aprii e vidi il nome del re con tanto di lettere. — Sarà un passaporto, — dissi. Ma quando vidi ch'era il decreto di mia nomina a professore del Collegio Militare, ci levammo in piè e ci abbracciammo, e se non era per vergogna di Annarella, ci saremmo messi a ballare, così pazza allegrezza c'invase. Annarella ci guardava trasognata, con la bocca mezz'aperta, come volesse dire e non dire. — Ah! quel signore — dicemmo a due, e fummo là dove quel brav'uomo ci attendeva. — Grazie, grazie, — diss'io con effusione. — *Signori, 'o rialo*, — diss'egli, cavandosi il berretto. Io guardai Enrico, Enrico guardò me: in due potemmo appena fare un carlino. Egli partì borbottando, e forse dicea: — *Che sfelienzi!* — E noi ci guardammo, e ridemmo tutti e due, vedendo quel principe ricamato d'oro divenire un usciere gallonato, che faceva il pezzente. Annarella voleva sapere cosa era seguito. — È seguito, — diss'io — che domani avrò tanti danari, che non saprò cosa farne. — Eh! ne farete un abito a Rosa, la mia cara figliuola —. Glielo promisi; e mangiammo i maccheroni freddi con buonissimo appetito.



Provvedimento di destituzione del De Sanctis da professore del Real Collegio Militare

Sua Maestà il Re (D.G.) ha ordinato che Ella passi al ritiro nella qualità di maestro di letteratura del Real Collegio Militare e che le siano accordati ducati dieci al mese senza forma di liquidazione. Nel Real Nome glielo partecipo per suo opportuno governo.
Napoli, 18 novembre 1848

Il Principe di Ischitella

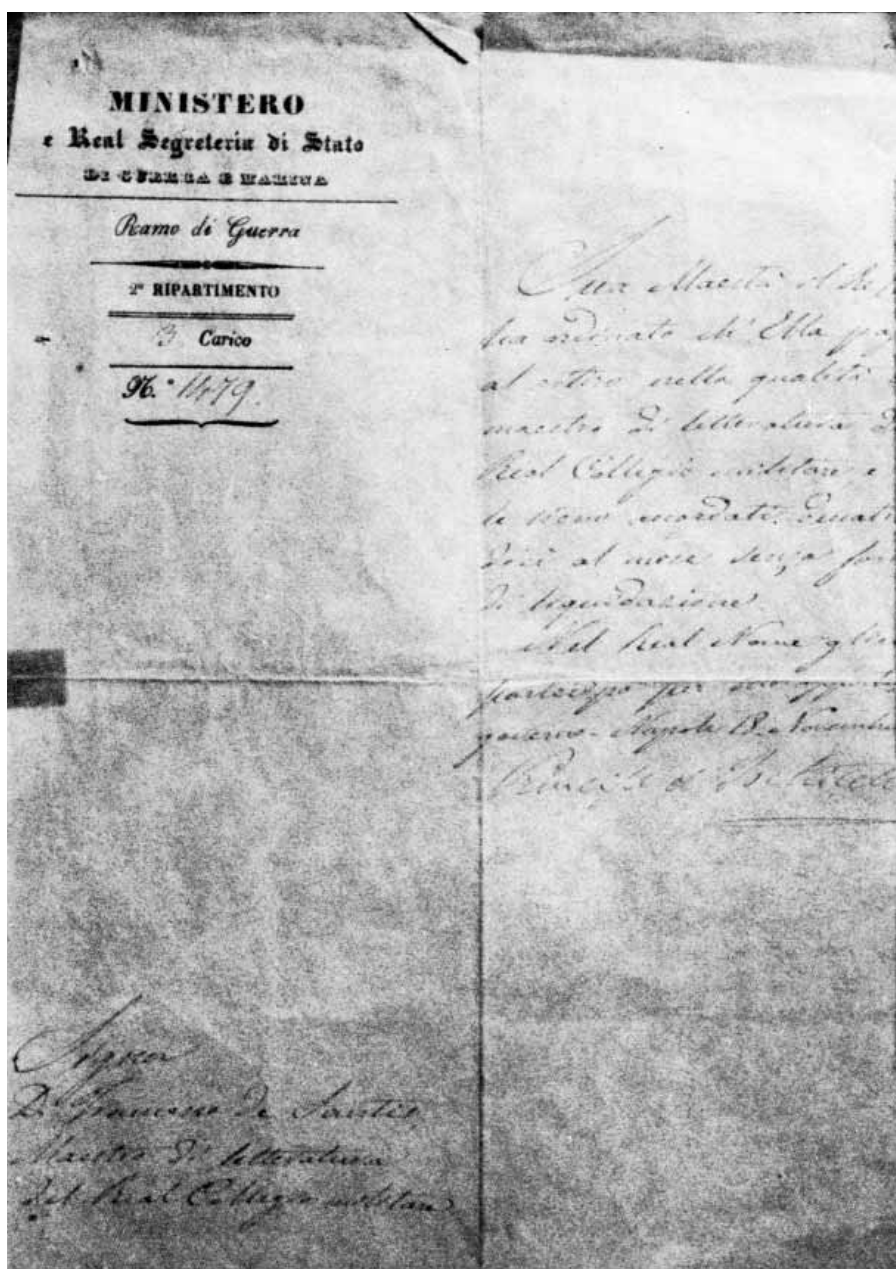


Lit. et Grav. Jom. 1848.

10.

IL 15. DEL MAGGIO IN NAPOLI.

L. Jom. Lit.

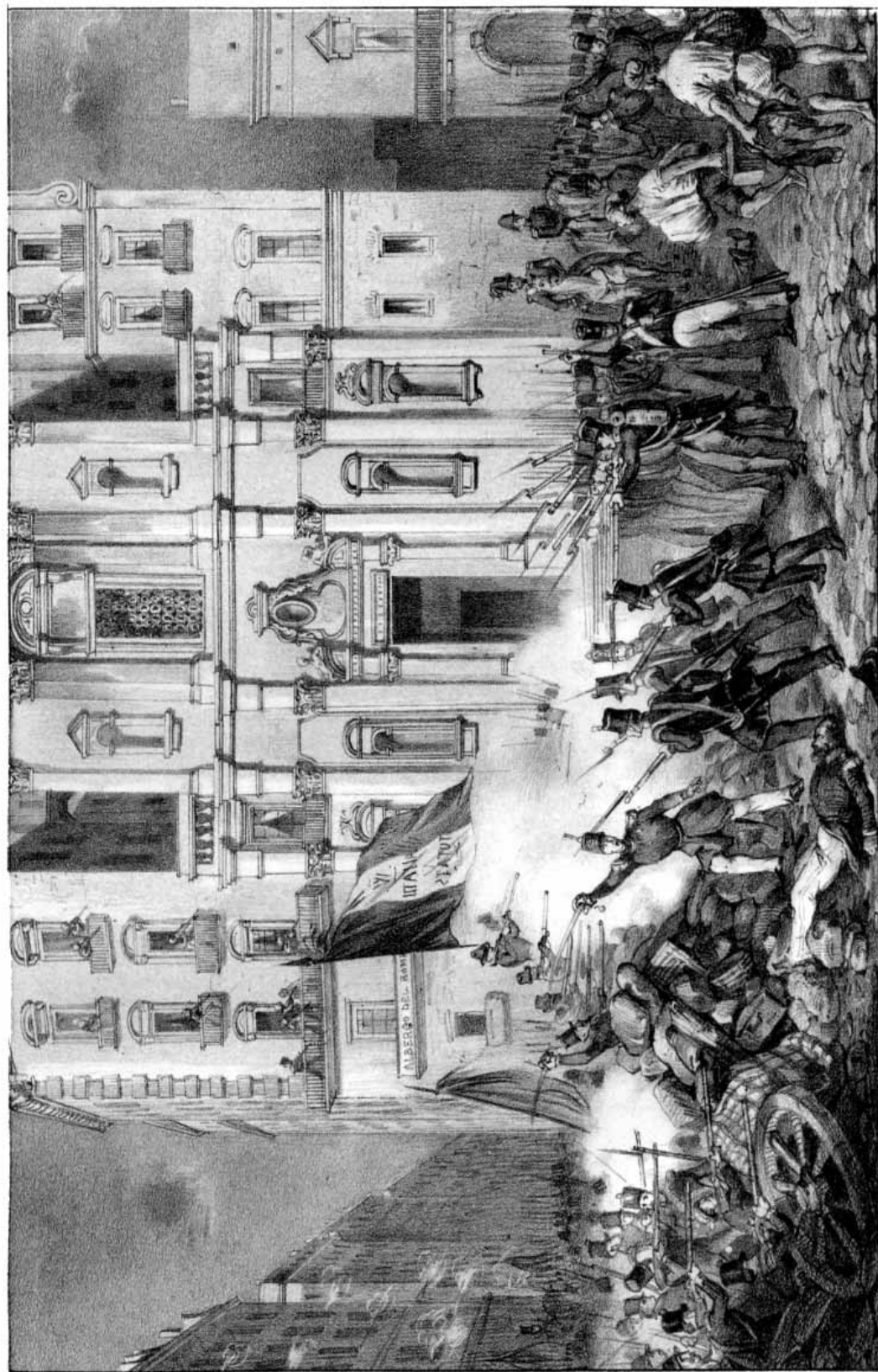


Provvedimento di destituzione del De Sanctis da professore del Real Collegio Militare

Sua Maestà il Re (D.G.) ha ordinato che Ella passi al ritiro nella qualità di maestro di letteratura del Real Collegio Militare e che le siano accordati ducati dieci al mese senza forma di liquidazione. Nel Real Nome glielo partecipo per suo opportuno governo.

Napoli, 18 novembre 1848

Il Principe di Ischitella



L. Ferra Ld.

10.

IL 15. DEL MAGGIO IN NAPOLI.

Ltd. da G. G. in Napoli.